

PELLED  CA
NeroInchiostro

Annalisa Strada
Il Libro dei morti



A Silvia, che mi ha raccontato della nonna Tirì,
che per decenni restò chiusa in casa,
custodendo e diffondendo amore.
A tutti quelli che non sanno dimenticare.

© 2021 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

ISBN 978-88-3279-038-2

Il Libro dei morti

Capitolo 1

I rumori del piano di sopra

Letizia rientrò accaldata dal suo ormai solito giro al parco. Inserì le chiavi di casa nella toppa e fece appena in tempo a mettere piede nell'ingresso quando sentì il telefono che cominciava a trillare.

Si affrettò ad afferrare il ricevitore color amaranto e a rispondere «Pronto?», facendo attenzione a mettere nel tono le giuste dosi di noia e irritazione. Tanto lo sapeva che era solo la prima delle numerose chiamate di controllo con le quali sua madre l'avrebbe tenuta d'occhio nell'arco della giornata.

Accadeva così dalla fine della scuola, da quando era stato immediatamente chiaro che avrebbero trascorso l'estate da sole in città.

Riagganciò con il sollievo di chi ha appena compiuto uno spiacevole lavoro e sistemò in un bicchiere d'acqua i tralci d'edera che il giardiniere del parco aveva tagliato e stava per buttare. D'istinto gli aveva chiesto se li potesse prendere. Si era ritrovata a chiacchierare con quell'uomo anziano e verboso, che le aveva fornito dettagliate istruzioni su come provare a far attecchire le piantine.

Il parco le piaceva proprio perché era il posto dove lei somigliava sempre meno a se stessa. Camminare da sola e vagare senza meta per esplorare le dava il sapore del-

la soddisfazione. Il fatto poi che abitasse in quella città solo da un paio di anni, lo rendeva un luogo senza ricordi: il posto ideale da cui ripartire per la vita nuova che si era ripromessa, il rifugio adatto a un'indole solitaria come la sua.

Prese da un ripiano il blocco sul quale aveva appuntato la scaletta della giornata e scorse gli ingredienti per preparare il pranzo. Fino a un mese prima sarebbe stata una scocciatura, ma ora che il nuovo regime alimentare stava dando i primi risultati, considerava l'operazione con uno sguardo più benevolo.

Aprì uno sportello ma scordò quel che stava cercando, distratta dai tonfi regolari che arrivavano dal piano di sopra.

Quei rumori erano un mistero: si sentivano per l'intera giornata, a intervalli irregolari ma costanti, di giorno e di notte. Davano l'idea di un continuo e faticoso spostamento. Sua madre ogni tanto predicava che sarebbe andata a lamentarsi con l'amministratore del condominio ma poi se ne dimenticava. Lei a volte inveiva ad alta voce e qualche volta ci fantasticava sopra. In quel periodo però le facevano compagnia e, più di ogni altra cosa, la incuriosivano.

Capitolo 2

Una porta aperta

Quella mattina, Letizia si accorse che, diversamente dal solito, i tonfi cadevano pesanti e regolari come una goccia di piombo che sgorgasse da un immenso rubinetto rovente e vi sentiva un'urgenza e un'insistenza assolutamente insolite. Quasi involontariamente Letizia ne seguì il ritmo mentre sbucciava, spremeva, tritava. Come un metronomo, ne tenne la cadenza pure quando, finalmente, cessarono.

Appoggiò il mestolo di legno nell'esatto istante in cui il cellulare mandò il trillo di un promemoria. Era il momento dell'attività fisica, che svolgeva rigorosamente per proprio conto e senza nessuna interazione con il mondo esterno.

In camera, si infilò i pantaloncini, la canotta e le scarpe da ginnastica e, nella tenuta con cui mai avrebbe osato mostrarsi in giro, imboccò le scale.

Sette piani sono quattordici rampe di scale, da quattordici gradini ciascuno. E quattordici per quattordici, e cioè quattordici alla seconda, che faceva centonovantasei gradini.

Letizia faceva ogni giorno due sessioni di salita e discesa, ma puntava – entro settembre – almeno a triplicare la prestazione.

La salita era la fase più impegnativa, la discesa quella più rischiosa. Il punto di partenza era rigorosamente l'ingresso.

Letizia raggiunse la posizione di partenza, ispirò a fondo e iniziò. Partì piano e dolcemente, come l'esperienza le aveva insegnato che era meglio fare.

Al primo piano si trovavano l'ufficio di un assicuratore a sinistra e un dentista a destra. Al secondo piano casa sua e, di fronte, l'appartamento che era stato sgomberato a febbraio e che da allora era disabitato, sebbene da lì dentro ogni tanto arrivassero rumori che facevano sospettare che talvolta qualcuno ci si intrufolasse.

Al terzo piano, la casa della giovane coppia con i due minuscoli marmocchi silenziosi come gechi sui muri. E lì davanti... la porta dell'appartamento sopra il suo. Ed era aperta. Letizia rallentò e tese l'orecchio. Pareva fosse silenzioso, almeno per quanto poteva distinguere a dispetto dei finestrini aperti sulla strada dai quali entravano il rombo dei motori e il suono della solita vita della città, sostenuta nonostante l'incedere dell'estate e del suo caldo micidiale.

La porta di quell'appartamento, a dire il vero, era sempre aperta ma quella mattina la curiosità ebbe la meglio. Letizia aveva già il piede appoggiato sul primo gradino della nuova rampa, ma tornò indietro. Si fece cauta e i suoi sensi si acuirono. Percepì l'odore della cera con cui veniva tirato a lucido il marmo e scrutò la porta che l'aspettava, notando che non aveva lo spioncino. Il campanello sembrava nuovo di zecca e sulla targhetta di ottone era inciso a svolazzi D. GUADAGNO. Esattamente quel che si leggeva anche sulla pulsantiera del citofono.

Con intraprendenza inedita, Letizia arrivò fino alla soglia e si sarebbe affacciata se non avesse sentito qualcuno che le diceva: «Entra».

Scattò via e salì due piani come se avesse una quadriglia di diavoli alle calcagna. Quella voce le aveva messo i brividi, forse perché ricordava tonalità infantili e corde vocali anziane insieme. Arrivò in cima convinta di essersi lasciata suggestionare e più padrona dei propri nervi.

Ridiscese le scale con calcolata lentezza, come chi non ha fretta e tiene i pensieri a spasso su orizzonti felici. Un tentativo patetico di cui si vergognò immediatamente. Alzò la testa, raddrizzò le spalle e conquistò un passo sicuro.

Davanti alla porta aperta chiese: «È permesso?».

Capitolo 3

Primo contatto

Le rispose, graffiante, la medesima voce che aveva sentito prima. Più che un invito, fu un ordine: «Avanti!».

L'ingresso era spoglio, di un candore quasi abbagliante. L'unico elemento di arredo erano due specchi tondi e incurvati, di quelli che ogni tanto si trovano lungo le vie, in prossimità delle svolte cieche o degli incroci pericolosi. Erano fissati in alto, uno a destra e l'altro a sinistra, sulla parete di fronte all'ingresso. Ecco spiegato come avesse fatto l'inquilina a vederla, poco prima.

Le porte che si affacciavano sullo stretto ingresso erano due: una a destra e l'altra di fronte, ma Letizia non ebbe incertezze e si diresse verso destra, dal lato opposto a quello in cui era lo specchio che in quel momento la inquadrava a figura intera. Si trovò a poco più di un metro di distanza da una sedia a rotelle. Una sedia semplice, essenziale, quasi d'altri tempi. Nulla a che vedere con ruote lenticolari ammortizzate, comandi vocali o joystick per pilotare.

Appoggiate alla carrozzina c'erano due stampelle, ugualmente antiquate. Seduta, o per meglio dire rannichiata sulla sedia a rotelle, c'era una figura umana raggrinzita. Una donna dai capelli candidi, raccolti rigorosamente con forcine sistemate in maniera elaborata.

Il viso era un reticolato di rughe su cui si aprivano due grandi occhi di un azzurro slavato. La bocca era chiusa ma piegata in un inequivocabile sorriso. Con movimenti lenti, senza dire nulla, allungò le braccia ossute verso le stampelle e le usò per avanzare verso Letizia, come un marinaio che punta i remi su un fondale basso o un gondoliere a doppia remigazione. Fu allora che Letizia capì l'origine dei tonfi che si sentivano da casa sua: erano i colpi decisi delle stampelle sul pavimento. L'anziana signora accorciò le distanze tra loro e poi disse, con quella sua voce particolarissima: «Allora sei tu la ragazza del piano di sotto».

«Sono Letizia» rispose la ragazza con un sorriso.

La donna sorrise mettendo in mostra una chiostra di denti sani, solo un po' ingialliti dal tempo. «Il tuo nome mi piace perché, in qualche modo, fa eco con il mio. Io sono Diletta.»

«Diletta Guadagno» constatò Letizia, sciogliendo quell'iniziale che aveva letto tante volte sulla pulsantiera e subito si affrettò a spiegare: «Il cognome l'ho letto sul citofono...».

Diletta approvò con un cenno del capo, compiaciuta di constatare che quella ragazza era sveglia.

Letizia, da parte sua, percepiva il crescere dell'imbarazzo e si sentì in dovere di giustificarsi: «Sono entrata perché...» ma aveva cominciato a parlare troppo presto e si interruppe non sapendo davvero che dire. Arrossì e, come sempre le capitava in simili frangenti, la sua mente cancellò qualsiasi pensiero, lasciandola muta e immobile in un crescendo di fastidio.

Diletta la guardò da sotto in su, ma la sua pacata si-

curezza la faceva giganteggiare nella stanza che come unico arredo aveva scaffali carichi di libri che coprivano per intero tutte le pareti. La luce che entrava dalla finestra ricordava il faro di un teatro che convoglia tutta l'attenzione sull'attore al centro del palcoscenico. «Non serve sempre avere un motivo per fare qualcosa. Ci sono azioni che si compiono semplicemente perché così deve essere.»

Letizia annuì, ancora una volta senza trovare parole. Irritata con se stessa, borbottò un «Grazie...» che cadde insensato ma fu ben accetto.

Diletta non le tolse gli occhi di dosso e, dopo qualche secondo, decise di risolvere la situazione. «Passa a trovarmi, la prossima volta che ti alleni.»

E, impugnate le stampelle, le puntò a terra per arretrare e voltarsi.

«Mi allenerò domani» rispose Letizia. Le parole le erano rotolate fuori di prepotenza, insieme alla decisione di cambiare la sua routine quotidiana: «Oggi vado solo al parco».

Detto questo, che alle sue stesse orecchie era suonato come una giustificazione non necessaria, Letizia uscì e corse a casa senza capire perché il cuore le battesse all'impazzata.